

CCCXVIII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 13 OTTOBRE 1949

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDICE

	PAG.
Congedi:	
PRESIDENTE	12115
Disegni di legge (Presentazione):	
SCELBA, <i>Ministro dell'interno</i>	12115
PRESIDENTE	12115
Disegno di legge (Discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (374)	12115
PRESIDENTE	12115
BERNARDI	12116
ALMIRANTE	12122
Interrogazione (Svolgimento):	
PRESIDENTE	12132
MARAZZA, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	12133, 12136
NATOLI	12134, 12136

La seduta comincia alle 10,30.

MAZZA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.
(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Caccuri ed Ebner.
(I congedi sono concessi).

Presentazione di disegni di legge.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Chiedo di parlare per la presentazione di due disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Modificazioni al decreto legislativo 24 aprile 1948, n. 832, recante provvidenze a favore dei tesoriери delle amministrazioni provinciali e comunali »;

e, a nome del presidente del Consiglio, ministro *ad interim* dell'Africa italiana, il seguente altro disegno di legge:

« Aumento di lire 1.500.000 al contributo dello Stato per l'esercizio finanziario 1948-49, a favore dell'Istituto agronomico dell'Africa italiana, in Firenze ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (374).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. Dichiaro aperta la discussione generale.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1949

È iscritto a parlare l'onorevole Nasi. Non essendo presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Bertinelli. Non essendo presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Melis. Non essendo presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Bernardi. Ne ha facoltà.

BERNARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il tema che io tratterò principalmente, se non esclusivamente, riguarda una sola delle molte funzioni esercitate dal Ministero dell'interno: quella precisamente della nazionalizzazione degli stranieri. Nel corso del mio intervento illustrerò alcuni casi di cittadinanze che sono state concesse, e di cittadinanze che non sono state concesse. Complessivamente, i casi venuti a mia conoscenza, dalle fonti più diverse ma tutte egualmente attendibili e serie, sono 26: 9 sfavorevoli, cioè di cittadinanze che non sono state concesse, e 17 favorevoli, cioè di cittadinanze che sono state concesse. Ora, di questi 26 casi risolti non ve ne è uno per il quale la risoluzione adottata possa essere giustificata con ragioni di carattere giuridico o politico, sociale o morale.

In merito al problema della nazionalizzazione degli stranieri e ai sistemi seguiti dal Ministero dell'interno per la concessione della cittadinanza, io avevo chiesto di interpellare, alla fine dello scorso marzo, l'onorevole ministro. Senonché, la mia interpellanza non venne mai in discussione, e dopo sessanta sedute è decaduta. Essa era così concepita: « Al ministro dell'interno, perché, di fronte a ingiustificati dinieghi e a scandalose concessioni della cittadinanza italiana, voglia precisare i criteri ai quali si è ispirato e si ispira nell'applicare le disposizioni di legge in materia ». Io mi rendo conto che l'onorevole ministro non abbia alcun desiderio, forse, alcun interesse a discutere questa interpellanza, ed è per questo motivo che io sono costretto a portarne la trattazione in questa sede: Non è qui il caso che io esponga il tenore della legge che regola la concessione della cittadinanza agli stranieri: è noto a tutti che la concessione della cittadinanza costituisce una facoltà discrezionale del Governo, il quale la esercita attraverso la « Divisione cittadinanza » presso il Ministero dell'interno.

Naturalmente « facoltà discrezionale » non vuol dire facoltà che possa essere esercitata

ad arbitrio di chi ne è investito; ogni facoltà discrezionale ha dei limiti, limiti che sono determinati dalla legge speciale o che sono dettati dalle necessità politiche, dalle ragioni sociali o dai principi morali; limiti che sono imposti dalla legge generale o che possono desumersi, per analogia, da leggi regolanti materie affini.

Mi riferisco in particolare e nella specie alla disposizione prevista dall'articolo 97 della Costituzione e a quella prevista dall'articolo 5 del decreto sugli optanti alto-atesini. L'articolo 97 della Costituzione impone ai titolari di una facoltà discrezionale l'obbligo dell'imparzialità, il che vuol dire che colui che è investito di una facoltà discrezionale deve stabilire i criteri con i quali intende esercitarla « in via generale e non di volta in volta » e, inoltre, che, stabiliti una volta questi criteri, essi debbono essere applicati in ogni caso e sempre nello stesso modo.

L'articolo 5 del decreto legislativo 2 febbraio 1948 sugli optanti alto-atesini dispone a sua volta che non possano riacquistare la cittadinanza italiana quegli optanti, i quali siano stati membri delle S. S. o abbiano prestato servizio nella *gestapo*, o abbiano ricoperto cariche importanti nel partito nazionalsocialista.

In che conto il Ministero abbia tenuto queste disposizioni di legge, in che modo e con quanta imparzialità il Ministero dell'interno abbia fatto uso della facoltà discrezionale che gli è attribuita dalla legge, potrà essere giudicato dai fatti che sto per descrivere.

Non farò nomi, benché io sia sempre pronto a farli, ove occorra.

Come ho detto, i casi venuti a mia conoscenza sono complessivamente 26. Io non potrei forse approvare, ma certamente posso comprendere qualunque criterio, così il più ampio come il più restrittivo: il più ampio, per il quale cioè si conceda la cittadinanza italiana a ogni straniero che la chieda, il più restrittivo per il quale non si conceda la cittadinanza italiana ad alcuno straniero. Ma io non posso arrivare a comprendere quanto risulterà dalla descrizione dei fatti e cioè che la cittadinanza italiana sia stata sempre concessa a coloro che non avevano alcun titolo per ottenerla, e sia stata sempre negata a coloro che avevano invece tutti i titoli per ottenerla.

Comincerò da questi ultimi, per non ripetermi, e dirò che in tutti i nove casi venuti a mia conoscenza si tratta di stranieri che godono la pubblica stima, che non hanno pre-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1949

cedenti penali e che non appartengono a partiti politici (quanto meno, a quei partiti politici che voi definite sovversivi).

Uno di costoro si trova in Italia da 22 anni ed è sposato con una cittadina italiana. La sua domanda di cittadinanza italiana è stata respinta.

Un altro risiede in Italia da 35 anni ed è professore in pensione di una scuola di commercio di una città dell'Alto Adige. La sua domanda è stata respinta.

Due ebrei, che risiedono e onoratamente lavorano nel nostro paese da quarant'anni, i quali sono stati perseguitati dai fascisti — l'uno e l'altro sposati con cittadine italiane — hanno visto la loro domanda respinta, senza la quale i loro figli, nati in Italia, non possono frequentare le scuole pubbliche.

Un altro caso è quello di un israelita, convertito al cattolicesimo (se è questo che interessa), il quale nel 1933 abbandonò la Germania e venne in Italia, dove nel 1939 fu arrestato dalla polizia — allora fascista — e tradotto in un campo di internamento. Laureato in Germania e anche in Italia, uomo di grande cultura, di alta coscienza civile e morale, profondo conoscitore della nostra lingua, della nostra letteratura, della nostra storia e del nostro diritto, egli è l'unico superstite della sua famiglia, perché tutti i suoi familiari: padre, fratello, sorelle, cognato, nipoti, cugini, tutti! sono stati massacrati dai nazisti. Le sue domande, reiterate diverse volte, sono state sempre respinte con sempre nuovi pretesti e ciò in violazione di un impegno internazionale assunto dall'Italia in base al cosiddetto accordo Bonomi. In base a questo accordo il Governo italiano si era impegnato con l'*Intergovernmental committee on refugees* a concedere la cittadinanza italiana senza alcuna limitazione e incondizionatamente a tutti gli apolidi che l'avessero chiesta, ed i quali, per ragioni razziali o politiche, fossero stati perseguitati dal regime fascista.

Si è affermato che questo accordo sarebbe stato denunciato nel 1947; ma è pacifico peraltro che un accordo di questo genere non può essere denunciato per atto unilaterale, ma soltanto col consenso degli altri contraenti, consenso che non fu mai dato.

L'accordo è quindi ancora valido giuridicamente. Ma lo è soprattutto moralmente, nel suo motivo determinante che è quello di concedere una riparazione alle vittime innocenti delle persecuzioni razziali e fasciste!

Tuttavia, tutte le domande che sono state presentate in base all'accordo Bonomi

sono state respinte. Si dice, a questo proposito, che le domande sarebbero state troppo numerose. In realtà queste domande, presentate in base all'accordo Bonomi e respinte, sono state poco più di 150.

Nello stesso tempo in cui l'Italia, mancando a un impegno internazionale, all'accordo che essa aveva liberamente stipulato, e al dovere morale di riparare, respingeva queste poco più che 150 domande, nello stesso tempo, dicevo, l'Inghilterra (paese notoriamente geloso della propria cittadinanza), l'Inghilterra, senza alcun diretto dovere di riparare, per atto volontario di espiazione per le inenarrabili sofferenze patite da gente che nel corso dei secoli ha dato un così inestimabile contributo al progresso e alla civiltà del mondo, concedeva la propria cittadinanza a 30 mila apolidi ebrei!

Un altro caso è quello di un giovane medico, laureato in Italia, il quale ha combattuto per la nostra libertà nelle file partigiane: anche lui israelita, anche lui unico superstite della sua famiglia. Parlando di lui, l'onorevole Scelba avrebbe detto ad un suo collega di Governo che, innovando arbitrariamente la legge, non avrebbe concesso la cittadinanza ad alcuno straniero che non risiedesse da almeno 20 anni in Italia o che non avesse prestato servizio nelle forze armate dello Stato, fra le quali evidentemente egli non intende comprendere le formazioni partigiane.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Le formazioni partigiane sono sempre comprese.

BERNARDI. Vengono poi altri due ebrei, uno residente in Italia da oltre 20 anni, un altro da oltre 25, ambedue perseguitati, ambedue sposati con cittadine italiane, ambedue con figli nati in Italia, ambedue combattenti nelle file partigiane. La loro domanda è stata respinta!

Vengo all'ultimo caso, al caso di una signorina nata a Vienna nel 1914, da madre di origine italiana che diventò austriaca per il matrimonio. La madre rientrava con la bambina nel 1918 (cioè quando la bambina aveva solo 4 anni) in Italia, dove da allora in poi la signorina, di cui parlo, visse, dove studiò, dove si laureò. Nel 1939 questa signorina venne arrestata dalla polizia e trasferita in un campo di concentramento. Durante la sua detenzione in questo campo, il suo patrimonio, consistente in qualche gioiello di famiglia e nei mobili di casa, venne interamente depredato dai fascisti. Dal 1945 questa signorina insegna, come incaricata, in una scuola di Milano; senonché con

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1949

l'anno in corso essa ha già dovuto o dovrà in questi giorni abbandonare l'incarico, se essa non ottenga prima la cittadinanza italiana.

Ma tutte le sue domande sono state sempre respinte! L'ultima domanda fu respinta pochi mesi fa, e precisamente, secondo una frase stereotipata che si trova sempre nelle lettere che l'onorevole sottosegretario usa scrivere su questa materia, « per i criteri attualmente adottati », criteri che nessuno è mai riuscito a sapere quali siano. La prima domanda questa signorina ebbe a presentarla nel 1936. E questa prima domanda, dopo due anni di sedicente laboriosa istruttoria, venne respinta nel 1938 per il dichiarato motivo che la signorina era ebrea al 50 per cento.

Il funzionario, al quale si deve il rigetto dell'ultima domanda, e il funzionario, a cui si deve il rigetto della prima domanda; il funzionario che nel 1936 ha applicato i criteri allora « attualmente adottati » e il funzionario che nel 1949 ha applicato i criteri adesso « attualmente adottati »; il funzionario del governo fascista nel 1938 e il funzionario del Governo democristiano nel 1948 sono sempre, naturalmente, la stessa persona.

Ho così descritto dei casi nei quali ogni paese civile, all'infuori dell'Italia, avrebbe concesso la propria cittadinanza.

Vengo ora a descrivere i casi nei quali ogni paese civile, all'infuori dell'Italia, avrebbe rifiutato la propria cittadinanza.

Non li descriverò tutti: sono tutti uguali; si tratta sempre di cittadini germanici, i quali durante l'occupazione tedesca, grazie ai loro rapporti con la Ruk, o con l'organizzazione Todt, ovvero, nella loro qualità di membri delle SS o di agenti della *gestapo*, grazie alle rapine perpetrate in danno dello Stato italiano o in danno di cittadini o di ebrei che non sono sopravvissuti per potersene lamentare, sono diventati grazie a questi mezzi e per queste vie straordinariamente ricchi. I beni di costoro, trattandosi di sudditi di stati ex nemici, furono dopo il 25 aprile 1945 posti sotto sequestro, ma i loro patrimoni non appena fu loro concessa la cittadinanza italiana furono naturalmente dissequestrati: i nuovi cittadini sono così rientrati in possesso delle loro male acquistate ricchezze. A titolo di esempio dirò soltanto di alcuni dei casi a mia conoscenza. È stata concessa la cittadinanza italiana a un nazista, maggiore della Wehrmacht, ufficiale della Todt, organizzatore per l'Italia del partito nazional socialista. Con parte del patrimonio, che a seguito della concessa cittadinanza è

rientrata nella sua libera disponibilità, con parte di questo patrimonio questo neo-cittadino italiano ha acquistato delle ville e delle case in Alto Adige, da cui, ogni qualvolta un pretesto legale gli si offra, sta espellendo i suoi ex connazionali o i suoi neoconcittadini.

Un altro nazista, che ha ottenuto la cittadinanza italiana, fu uno dei maggiori esponenti della Ruk. Per incarico di questa egli costituì una società per l'acquisto e per l'inoltro in Germania del riso sottratto alla alimentazione della popolazione lombarda. Secondo le valutazioni fatte dallo stesso sequestratario, il patrimonio di questo individuo, attraverso un grandissimo numero di affari sui quali non fu mai pagata né tassa né imposta alcuna, supera oggi i 300 milioni di lire. Nel secondo semestre del 1947 il sequestratario ha ricevuto l'ordine di rendere i conti e di restituire i beni, perché questo nazista era diventato cittadino italiano.

Un altro è venuto in Italia nel 1944 al seguito della Ruk, e quindi si trovava in Italia irregolarmente, secondo la interpretazione data alla legge dalle autorità di pubblica sicurezza. Tuttavia, benché si trovasse irregolarmente in Italia e benché non conoscesse una parola di italiano, questo nazista ha ottenuto la cittadinanza italiana.

Un altro nazista che ha ottenuto la cittadinanza italiana è colui che fu l'uomo di fiducia di Hermann Goering. Costui ha un patrimonio che si valuta superiore ai mille milioni di lire.

E un altro nazista, che ha ottenuto la cittadinanza italiana, è colui che fu il consigliere personale del generale Leyers, e ufficiale di collegamento tra questi e il governo di Salò. Costui gode fama di avere non soltanto efficacemente concorso a procurare le forniture necessarie all'esercito tedesco di occupazione, ma anche di avere avuto un ruolo molto importante nella spogliazione di Napoli e di altre città italiane.

Un altro nazista ancora, che ha ottenuto la cittadinanza italiana, è un agente della polizia segreta germanica che, durante la guerra, svolse la sua attività nel Portogallo e che, dopo l'8 settembre, venne in Italia, dove fu il braccio destro di Kesselring per tutte le requisizioni di merci e materiali a favore dell'esercito tedesco di occupazione.

Altro nazista che ha ottenuto la cittadinanza italiana: il consigliere economico per l'Italia del partito nazional socialista. Costui ha accumulato un grosso patrimonio specificatamente con la caccia agli ebrei.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1949

Di altri due casi posso fare anche i nomi, poiché questi nomi sono diventati di pubblico dominio per le notizie apparse, con commenti assai lusinghieri per il nostro paese, su giornali esteri. La *Basler Nachrichten* del 5 ottobre 1948 pubblicava questa notizia: « Come spacciatore di monete false è stato arrestato in Bolzano l'ex agente segreto della *gestapo* Alessandro Hofer insieme col suo complice Hans Manster. Dopo la guerra ambedue avevano ottenuto la cittadinanza italiana. In loro possesso furono trovati, oltre alle monete false, gioielli per un valore di 30 milioni di lire ». Non è difficile per alcuno, io penso, immaginare quale sia la probabile provenienza di questi gioielli, in possesso di ex agenti della *gestapo*, e quanti dolori, quante lagrime e, forse, quanto sangue essi rappresentino! Eppure costoro hanno ottenuto la cittadinanza italiana!

Fra gli altri, che rimangono, devo parlare ancora di un caso, sul quale avrei volentieri sorvolato: si tratta sempre del solito nazista, del solito collaborazionista immensamente arricchito. Nulla di nuovo sotto il sole a questo riguardo. Di nuovo vi sono soltanto altri fatti, che sono in stretta relazione con il protagonista di questo caso particolare di cittadinanza; fatti verificatisi molto di recente, e che attengono ad altre attività del Ministero dell'interno, diverse da quella di cui mi sono finora occupato; altri fatti e altre gravi ingiustizie cioè, in merito alle quali nasce, purtroppo, legittimamente il sospetto che alla loro consumazione non sia estraneo l'intervento di una personalità politica, al cui interessamento e alla cui compiacente testimonianza già si doveva, in questo caso particolare, la concessione della cittadinanza italiana. Questa personalità che tuttora è socio di questo ex tedesco e che, durante l'occupazione tedesca, fu di questo ex tedesco collega nel consiglio d'amministrazione di una loro società, la quale è proprietaria di una grande fabbrica dell'alta Italia... (*Rumori all'estrema sinistra*).

Voci all'estrema sinistra. Il nome! Vogliamo il nome!

BERNARDI. Niente ripugna al mio spirito più che abbassare la politica a questioni personali. Anzi, pur essendo un aperto avversario, sul terreno politico, della democrazia cristiana, posso dire che io mi auguro che questa personalità possa, in qualche modo, contribuire a togliere il sospetto che oggi fondatamente grava su essa.

Questo ex tedesco, dunque, verso la fine della guerra, ottenne da un tribunale germa-

nico una sentenza di divorzio, in base alla quale si risposò con una sua connazionale. La sentenza di divorzio condannava l'ex marito a pagare gli alimenti alla ex moglie. A ragione o a torto questa moglie perseguitava il marito per avere gli assegni alimentari in misura superiore a quella che l'ex marito aveva di suo arbitrio fissato. Può darsi, ripeto, che le persecuzioni fossero intollerabili, può darsi che le pretese della ex moglie fossero ingiuste (io non sono in grado di saperlo; nessuno è in grado di saperlo, perché nessun giudice fu mai investito della cognizione della controversia tra i due ex-coniugi). Comunque, intollerabili le persecuzioni e ingiuste le pretese giudicò per suo conto l'ex marito, e tanto bastò a quest'uomo molto ricco e molto influente, perché la ex moglie un anno fa circa ricevesse dal Ministero la comunicazione che le era stato revocato il permesso di soggiorno permanente, e l'ordine di lasciare l'Italia, dove soggiorna da trent'anni, e di ritornare in Germania, dove essa non ha più né parenti, né conoscenti, né amici. Questa signora nella sua disperazione si rivolse al sindaco di una grande città dell'Italia settentrionale; il sindaco telefonò al Ministero dell'interno, il quale immediatamente revocò l'ordine. La qual cosa, per altro, giovò poco alla ex moglie: infatti, pochi giorni dopo essa venne fermata e traddotta in un manicomio.

Dopo qualche mese si scoprì che questa ex moglie era sana di mente e fu dimessa, ma non riacquistò per questo la sua libertà: fu presa in custodia da agenti della pubblica sicurezza e portata, sotto la loro scorta, in un campo di internamento per stranieri indesiderabili, in uno di quei campi della miseria, della fame e della corruzione, che non onorano né il vostro Governo, né il nostro paese (*Applausi all'estrema sinistra*); e in questo campo quella signora si trova tuttora, a meno che in questi ultimissimi giorni non sia stata portata, come le si minacciava, alla frontiera. E così questo nazista, questo neo-concittadino italiano è riuscito a liberarsi, con l'aiuto benevolo dell'autorità, non solo dalle persecuzioni della ex moglie, ma anche dall'obbligo del pagamento degli alimenti. Infatti, due o tre settimane fa, il cappellano addetto al campo di internamento scriveva ai legali e soci dell'ex marito questa lettera: « In questo centro-profughi si trova la signora... la quale, non avendo più ricevuto i mezzi di sussistenza da parte del marito, fa cortese istanza affinché, attraverso loro, legali del marito, siano corrisposti i dovuti alimenti ».

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1949

Vi è un altro fatto, per la retta comprensione del quale è necessario che io faccia alcune premesse. Non è facile, per un cittadino tedesco residente in Germania, ottenere il permesso di ingresso in Italia. Per dare un esempio, una vecchia signora, alla fine di una lunga vita, chiede di venire in Italia per rivedere l'unica figlia ammalata, dalla quale vive lontana da molti anni, e per abbracciare i nipotini nati in Italia che essa non ha mai conosciuto. La sua domanda è respinta. Una sua seconda domanda è pure respinta, benché appoggiata dal console generale di Francoforte, il quale in data 18 giugno di quest'anno scriveva: « Questa rappresentanza con telexpresso n. ... diretto al Ministero dell'interno ha presentato nuovamente il caso, pregando di riesaminare benevolmente la domanda. Con foglio... il Ministero dell'interno, direzione generale di pubblica sicurezza ha comunicato quanto segue: In relazione al telexpresso... si conferma che questo Ministero non ritiene di autorizzare l'ingresso in Italia della persona in oggetto ».

Non contesto le ragioni, che non conosco e che possono anche giustificare un particolare rigore nel rilascio di questi permessi di ingresso; contesto la parzialità del Ministero in questa materia. Alla signora, di cui parlavo, non si è dato il permesso di ingresso, che invece si è dato immediatamente alla moglie di quel Otto Wächter, di cui si è occupato poco tempo fa un giornale romano e in merito al quale la polizia romana ha avuto la sfrontatezza di dire che non era ricercato per alcun delitto; eppure questo Otto Wächter, non ricercato dalla polizia di alcun paese del mondo, riteneva più predente nascondersi sotto falso nome, in ciò favorito dal fatto che una questura della Repubblica — non si è mai saputo quale — gli aveva rilasciato dei documenti regolari sotto il falso nome di Otto Reinhardt.

Ma, per tornare all'ex marito, questo ex marito aveva e ha tuttora non soltanto un socio italiano, ma anche un socio tedesco. Questo socio tedesco, essendosi comportato da nazista fanatico e prepotente, pensò, alla vigilia del 25 aprile 1945, che fosse più prudente rifugiarsi in Germania. Ritornò in Germania e vi rimase fino a tre o quattro mesi or sono, fin quando, cioè, ottenne il permesso di ingresso in Italia, non solo, ma anche il permesso permanente per restare in Italia, dove adesso dirige la fabbrica di cui la società è proprietaria. Per far posto a questo nazista, fu licenziato il vecchio direttore. Ammaestrato da tante esperienze, io mi

chiedo se anche a costui, per avventura, non sia già stata concessa la cittadinanza italiana. Io oso sperare che questo non sia, benché non mi faccia soverchie illusioni in proposito.

In data 12 dicembre 1948 l'onorevole ministro inviava a tutti i prefetti della Repubblica una circolare. Questa circolare è un monumento di ipocrisia, per coloro che la suggerirono al ministro non appena furono edotti che qualche cosa di quanto avviene nei loro uffici era trapelato all'esterno. Leggo i punti principali di questa circolare: « È stato constatato in questi due ultimi anni il progressivo aumento delle domande di stranieri intese ad ottenere la concessione della cittadinanza italiana. Nella maggior parte dei casi le richieste non sono determinate da effettivo attaccamento al nostro paese, ma da motivi del tutto personali e opportunistici, dovuti al fatto che molti stranieri... » ecc. « ... essendo sudditi di stati ex nemici, cercano di perdere la cittadinanza di origine al fine di ottenere il dissequestro dei loro beni in Italia. Tali circostanze consigliano di adottare in materia criteri molto rigidi. A questo proposito giova ricordare che la concessione della cittadinanza, soprattutto nelle attuali contingenze, costituisce un provvedimento di carattere eccezionale e che, come tale, può essere disposta solo nei confronti di quelle pochissime persone che possano effettivamente vantare benemeritezze atte a giustificare un così alto riconoscimento da parte dello Stato italiano. Tali criteri è necessario siano tenuti presenti anche dai prefetti in sede di esame delle domande, per ciascuna delle quali dovranno essere effettuate particolareggiate e severe indagini sul conto del richiedente, e dovranno essere ponderate con assoluta e rigorosa obiettività... »

Permettetemi di ripetere che non v'è nulla di più ipocrita di questa circolare, con la quale si pretende di assumere la veste del censore e di chiedere agli altri quella « assoluta e rigorosa obiettività » di cui il censore stesso ha fatto così mal governo, e si cerca di insinuare farisaicamente che eventuali errori siano dovuti alla leggerezza dei prefetti nell'istruire le pratiche, mentre è vero il contrario; e da confidenze sicure a me consta che l'ufficio attraverso lettere riservate sollecita a seconda delle sue convenienze ora un parere favorevole ora un parere sfavorevole.

Si parla di « adottare criteri assai rigidi ». Ma questi criteri assai rigidi furono in realtà già adottati quando si trattò di respingere le domande di coloro, dell'effettivo attacca-

mento al nostro paese e delle benemeritenze dei quali non vi è motivo di dubitare, perché non hanno beni da dissequestrare, perché vivono e lavorano in Italia da moltissimi anni, perché sono laureati in Italia, perché di origine italiana, perché sposati con cittadine italiane, perché i loro figli sono nati in Italia, perché perseguitati dai fascisti, perché combattenti per la nostra libertà.

Si parla di « motivi opportunistici » per « ottenere il dissequestro dei beni », quando in realtà tutti i grossi patrimoni sono già stati dissequestrati. Si parla di « speciali benemeritenze », quando le speciali benemeritenze che fino a ieri hanno « giustificato un così alto riconoscimento da parte dello Stato italiano », sono quelle che potevano solo vantare coloro che hanno validamente collaborato con il tedesco invasore ad affamare il nostro popolo, a depredare le nostre città, a perseguitare i nostri cittadini, a combattere contro il nostro paese! È chiaro che non vi sono criteri, né motivi legittimi, i quali possano giustificare la costante preferenza data alle domande presentate da gente indegna. Gli unici caratteri distintivi, che io riesco obiettivamente a desumere dai fatti che ho descritto, sono questi: coloro che hanno ottenuto la cittadinanza italiana non la meritavano, ma erano ricchi; coloro che non hanno ottenuto la cittadinanza italiana la meritavano, ma erano poveri.

La verità è quella, di cui tutti parlano privatamente, ma della quale pochi soltanto hanno il coraggio di parlare pubblicamente. La verità è che nel nostro paese chi ha denaro può comperare tutto, e non soltanto, come negli altri Stati borghesi, le centrali elettriche, i pozzi di petrolio, e i giornali, che si auto-proclamano indipendenti, ma anche il permesso di ingresso in Italia, il permesso temporaneo o permanente di soggiorno, i documenti di riconoscimento regolari ma sotto falso nome, i passaporti, la cittadinanza italiana e così via di seguito...

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Per *tabulas* le dimostrerò che quanto ella afferma è del tutto inesatto e contrario alla verità!

Una voce all'estrema sinistra. Sappiamo come lo dimostrerà!

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ve l'ho dimostrato ogni volta.

BERNARDI. Onorevole ministro, prima di entrare nel Governo, io credo ch'ella fosse un avvocato, abituato a vivere in mezzo alla gente; e penso che anche lei credesse che veramente questi sistemi si seguivano, come lo credo io oggi, e come lo credono tutti. Si

tratta veramente di una presunzione strana, onorevole ministro, strana davvero! Il ministro sapeva che questi sistemi erano seguiti sotto il regime fascista; poi vi è stata la guerra e vi è stata la catastrofe, che non hanno certamente servito a moralizzare né il nostro costume né la nostra burocrazia, e tuttavia egli crede che per il solo fatto di essere andato lui al Governo questi sistemi siano per ciò stesso scomparsi. Questo dimostra che ella non ha fatto nulla contro questi sistemi. (*Applausi all'estrema sinistra*).

SCELBA, *Ministro dell'interno*. In ogni caso abbiamo moralizzato!

BERNARDI. Dovunque vale, e anche al Ministero dell'interno, il sistema della doppia misura: la misura per i ricchi e quella per i poveri. E ciò è dimostrato dai fatti che vi ho citato. Potrei citarne molti altri, che riguardano altri rami di attività di questo Ministero. Ad esempio, onorevole ministro, perché nelle guardie di pubblica sicurezza si è permesso a una contessa Bellentani, e cioè a una volgare assassina, di ricevere gli omaggi e i fiori dei suoi ammiratori, mentre i lavoratori che vengono arrestati per motivi politici (*Applausi all'estrema sinistra*) sono spesso (non dirò sempre) oggetto di maltrattamenti e di sevizie? (*Interruzione del deputato Monterisi*). Così è successo al mio amico e compagno di partito Giovanni Sordi, il quale, arrestato dopo il 14 luglio per preteso oltraggio alla « celere », venne bastonato a sangue. E parlo del mio amico e compagno di partito Giovanni Sordi perché ho visto con i miei occhi sul suo volto i segni delle violenze inflittele.

BIANCO. Ma il ministro dimostrerà... per *tabulas* che non è vero!

BERNARDI. E parlo di preteso oltraggio perché questo mio amico e compagno venne prosciolto per non aver commesso il fatto per il quale era stato arrestato, per il quale fu lungamente detenuto e per il quale fu selvaggiamente percosso. Io credo non inopportuno, a edificazione dei miei interruttori, aggiungere che alla fine del processo di proscioglimento gli agenti della « celere » che avevano arrestato il mio amico, che lo avevano percosso, che avevano testimoniato contro di lui, abituati come sono a ogni abuso, abituati come sono a considerarsi non i servitori ma i padroni dello Stato, abituati come sono a sentirsi dar sempre ragione dalle autorità governative, questi agenti della « celere », alla fine del processo, ritenendo a loro insindacabile e dotto giudizio che il difensore non avesse parlato come avrebbe dovuto,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1949

volevano arrestarlo! (*Si ride all'estrema sinistra — Commenti*). E soltanto l'energico intervento del giudice e del pubblico ministero potè impedire a questi agenti di tradurre in atto il loro proposito.

Perché, sempre ad esempio, onorevole ministro, se un modesto circolo socialista rimane al sabato aperto cinque minuti dopo la mezzanotte, esso viene immancabilmente punito con un mese di sospensione dalla licenza, o addirittura la licenza gli viene revocata? Perché questo, mentre si permette a un locale vicino alla questura di Milano di restare aperto tutta la notte, e non si vedono mai le violazioni di orario commesse dai locali frequentati da ricchi oziosi, o se non si possono non vedere si puniscono sempre con pene inferiori a quelle usate contro i locali frequentati dai lavoratori? Il locale, vicino alla questura di Milano e frequentato non solo da giovinastri e da peripatetiche, dopo molte violazioni e dopo molte denunce, che non si potevano più ignorare, venne chiuso per cinque giorni, mentre il circolo socialista di Meda, per aver passato di dieci minuti la mezzanotte, fu chiuso per un mese. Posso però ammettere che l'onorevole ministro non sappia nulla di tutto ciò.

Potremmo continuare di questo passo *sine fine dicentes*. Per quanto modesta sia la mia esperienza parlamentare, ne ho fatta a sufficienza per capire che i ministri non sanno generalmente mai nulla, non vedono mai nulla e non sentono mai nulla, se non ciò che i loro funzionari vogliono che essi sentano, vedano o sappiano.

Poco fa un giornale governativo scriveva che tutti sanno del mercimonio che si fa qui a Roma delle licenze di importazione, tranne il ministro competente. Sono quindi convinto che il ministro ignori i fatti descritti; ma questo non esclude né la sua responsabilità costituzionale, quale è prevista dall'articolo 95 dello statuto repubblicano, né soprattutto la sua responsabilità morale.

Voi fate spesso appello a una opposizione costruttiva, ma quando questa si traduce, come deve tradursi, in critiche, in rilievi, in accuse, voi a queste accuse, a queste critiche, a questi rilievi, opponete sempre il vostro arrogante *fin de non recevoir*.

Il ministro ignora, perché — non so se per abito mentale o per accorgimento politico o per obbligo canonico di coscienza — egli assume sempre — come diceva Depretis in un suo discorso alla Camera nel 1876 contro il governo di allora — pregiudizialmente il pericoloso impegno di dare sempre torto alla

opposizione e di difendere sempre ogni deviazione illegale dei suoi agenti.

Il ministro ignora, perché egli non conosce e, forse, non comprende altra politica all'infuori di quella che si riassume nella sua volontà — o nella sua velleità — di ridurre con la forza le masse alla rassegnazione e il popolo al silenzio, sacrificando a un preteso ordine esteriore quella che è la sostanza e il presidio dell'ordine vero, che è ordine interiore e morale, basato anche su una sana, regolare, imparziale, giusta amministrazione della cosa pubblica.

Egli ignora, perché in conformità a questa sua politica egli spalanca gli occhi su ogni manifestazione e su ogni agitazione della povera gente (che difende, come può, i suoi più elementari diritti) per sprangarli invece non solo sui piccoli scandali, di cui parla Francesco Saverio Nitti nelle sue « Rivelazioni », ma anche sui grandi scandali dei suoi funzionari e delle sue squadre armate. La qual cosa, onorevoli colleghi, non è difesa dell'ordine, ma è la fine di ogni ordine, così come è la fine di ogni superstite speranza che qualcuno di noi, al di là delle ideologie politiche che ci dividono, possa aver nutrito nell'imparzialità e nel sentimento di giustizia di questo Governo. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Almirante. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Onorevoli colleghi, signor ministro, l'onorevole Presidente mi è buon testimone che io sono qui questa mattina in veste di vittima che si immola ad un crudo destino: non ero preparato. Lo confesso e questa mia confessione può avere anche l'aria di quella del ragazzino di scuola: perdonatemi. Non ero preparato e, grazie all'improvvisa generosa defezione di tanti colleghi assenti, mi sono trovato quasi capolista. Accetto il destino e prego il ministro di voler scusare se questo mio intervento, che avrebbe dovuto essere organico, sarà invece disorganico e farraginoso.

Seguirò via via gli argomenti che sono stati affrontati nella relazione di presentazione del bilancio.

Burocrazia. Ho parlato di vittime: questa è un'altra vittima, una grossa vittima che da tutti i settori viene messa in croce ogni qual volta si parli del bilancio dell'interno. Ed in verità una critica al sistema burocratico è fondatissima, è fatale, tanto fatale che da tutte le parti questa critica viene lanciata.

Io desidero però prima di tutto distinguere; e difendere la vittima in quanto vittima

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1949

umana; voglio, cioè, rivendicare qui i meriti non già della burocrazia come sistema, ma delle persone, degli impiegati dello Stato, i quali sono incapsulati in un sistema e in quel sistema fanno tutti gli sforzi possibili per essere fedeli, leali ed intelligenti servitori della cosa pubblica. Non vi riescono, non vi possono riuscire: ma di chi la colpa?

Onorevoli colleghi, non si può pretendere che la burocrazia, in quanto tale, abbia degli impulsi autonomi, si movimenti in se stessa. La burocrazia è per sua natura conservatrice, lo deve essere. L'impulso deve venire dal di sopra. Di dove? Secondo l'attuale nostra Costituzione, proprio di qui: dovrebbe essere il Parlamento, quale rappresentante della volontà della nazione, a svincolare i burocrati dai loro legami statici, dovrebbe essere il Parlamento a rinnovare il corpo della nazione. Lo sta facendo, lo ha fatto, lo può fare? Io ho l'impressione — e questo non suoni offesa a nessuno — che il *virus* burocratico si sia insinuato proprio qui dentro, nella nostra macchina. Del resto questo rilievo è stato già fatto da altre parti, anche se in modo meno drastico del mio, poiché da altre parti si teme che si possa essere definiti eretici se si parla male del Parlamento ed io invece questa paura non ho.

Ho l'impressione, ripeto, che il centro del problema sia proprio qui, nella incapacità del Parlamento, nel suo attuale sistema bicamerale soprattutto, a svincolare se stesso e quindi il paese da una staticità che minaccia di soffocarci tutti.

Il problema è talmente grave e vasto che oggi non si può fare altro che porlo. Ma io ritengo che si debba porlo con spregiudicata chiarezza, con coraggio, senza timori riverenziali e complessi di inferiorità. È inutile continuare ad accusare la burocrazia italiana: le responsabilità più alte e più gravi sono responsabilità nostre e dell'esecutivo, cioè del Governo. Bisogna che da qui, dal Parlamento o dall'esecutivo, venga l'impulso. Tanto è vero che si è parlato come di un primo avvio verso una riforma della burocrazia, del decentramento amministrativo da attuarsi in occasione della legislazione regionale.

Se ne è parlato anche qui con una certa unanimità in tutti i settori. Anche noi, che siamo i più accesi antiregionalisti, abbiamo sempre dichiarato e dichiariamo che l'unica parte per noi assolutamente accettabile del titolo V della Costituzione e delle leggi che gli devono dare esecuzione, è la parte che si riferisce al decentramento amministrativo.

Se ne è parlato, ma io che ho avuto l'onore di far parte della I Commissione permanente ed ho avuto anche la strana sorte, un po' paradossale, di far parte dei comitati tecnici che hanno studiato ed elaborato quella legge di riforma regionale che tra poco sarà presentata alla Camera, devo, purtroppo, gettare acqua nel fuoco di certi ottimismo. Sapete, in questa legge tanto a lungo studiata e vagliata da noi, quale posto ha — almeno per ora — il decentramento amministrativo? L'ultimo posto, l'ultimo articolo, un articolo piccino piccino che quasi stava per sfuggirci addirittura. Come mai? Perché è capitato lì? Perché dai contatti che finora abbiamo avuto quali componenti di questo comitato tecnico con i ministeri competenti, è risultato che il problema, che è entrato perfettamente nella coscienza dell'opinione pubblica, che è entrato perfettamente (e questo lo devo ritenere dalle dichiarazioni fatte dai colleghi di tutti i settori) nella coscienza del Parlamento italiano, non è entrato per nulla nella coscienza di quelli che sono i despoti, i padroni, i signori, cioè dei direttori generali, dei famosi direttori generali dell'attuale burocrazia.

E allora? Allora vi sono resistenze così forti che io mi domando e domando all'onorevole ministro: chi sarà più forte, il Parlamento, il Governo, l'opinione pubblica o i direttori generali? Io ho molta paura dei direttori generali, onorevole ministro, perché mi sono accorto, con la mia modestissima breve e limitata esperienza, che essi sono estremamente potenti.

Spero che questo mio, più che richiamo, appello valga a porre l'accento sulla necessità assoluta, tassativa, che in questa parte — e solo a questa parte io spero — la riforma regionale si attui veramente con serietà, poiché mi è accaduto di leggere, proprio nella relazione di maggioranza, che qualora il decentramento burocratico non venisse attuato, anche i più accesi autonomisti potrebbero diventare antiregionalisti, il che io mi auguro. Ma siccome anche se diventassero antiregionalisti, sarebbero capaci di attuare lo stesso la regione e per giunta senza il decentramento amministrativo, io non me lo auguro più, e, quindi, spero che si affronti questo problema con la dovuta serietà.

A proposito della regione, non è qui il caso che ne parli tanto, dato che purtroppo se ne dovrà parlare molto ampiamente nei prossimi mesi e dato che, per fortuna, ne dovrò parlare per illustrare, sia pure con un preventivo, assicurato, garantitissimo insuc-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1949

cesso, la nostra proposta di revisione integrale del titolo V della Costituzione. Qui, in sede strettamente politica, mi limiterò ad un accenno.

Vorrei fare alcune semplicissime osservazioni intorno alle recenti dichiarazioni fatte in materia ad un giornale di Trento dal presidente del Consiglio. Egli ha in sostanza detto al paese: si critica la riforma regionale, si paventano le conseguenze — per la nostra nazione — della riforma regionale e il fatto che queste critiche vengono da settori diversi, se non opposti, dimostra che esse hanno un fondamento di serietà. Può darsi — ha detto il presidente del Consiglio — che tali critiche siano giuste, ma lasciateci provare, lasciateci fare l'esperimento, non turbate la serenità di questo esperimento e, se per via ci accorgeremo di avere sbagliato, pazienza, ritorneremo indietro!

Ritourneremo indietro noi, ma il paese? Può il paese tornare indietro con tanta facilità? I denari spesi dal paese non ritornano affatto nelle tasche dei cittadini, che li hanno sborsati senza forse sapere perché! Il turbamento nell'opinione pubblica, che si va producendo, che si produrrà ancora di più nelle regioni in cui si sono aggiunte anche le disgraziatissime questioni dei capoluoghi, non può tornare indietro! È possibile mai concepire il paese come una cavia da esperimento? Non mi pare! E lo dico all'infuori di ogni spirito polemico, lo dico come constatazione obiettiva di deputato e di cittadino.

Pensiamoci! Se veramente, non soltanto in noi antiregionalisti, ma anche in voi regionalisti vi sono serie perplessità, fermatevi! Siete sempre in tempo, nessuno ve ne farà torto: anzi, sarà un merito, di fronte alla nazione, aver dato questa prova di serietà!

E badate che queste perplessità esistono si leggono sulla vostra stessa stampa, si sono riflesse perfino nella parola autorevolissima del presidente del Consiglio, e, se il presidente del Consiglio è perplesso, si fermi e fermi tutto questo congegno che minaccia la nazione e che (se mi permettete di fare un rilievo che riguarda voi) minaccia proprio voi. Perché a me pare ovvio (pensatene quel che volete) che, quando (e mi auguro che non avvenga mai!), quando i 19 parlamentini regionali si metteranno in moto, qualche altra cosa si fermerà di scatto, e sarà questo Parlamento, e sarà lo Stato italiano!

Voi rispondete (lo leggo nella relazione) di no. Ma io vi invito a meditare serenamente, a guardare questi problemi al di sopra della mischia, con questa mattutina serenità!

Voi dite no. L'ho letto sui giornali ed è stato detto in dichiarazioni ufficiali: voi dite che questa è una riforma amministrativa, che i parlamenti regionali non saranno parlamenti, che non faranno politica. Ma queste, nell'anno di grazia 1949-50, sono utopie! Sappiamo quel'è l'assetto politico del nostro paese, sappiamo che a quelle elezioni parteciperanno i partiti politici con le loro insegne, sappiamo che in quei parlamenti regionali entreranno dei consiglieri (se non li volete chiamare deputati) in quanto esponenti di determinate correnti politiche, sappiamo che la disciplina dei partiti — che vige così nitida e così stringente in questo Parlamento — avrà pure vigore in quei parlamenti regionali...

MURGIA. Anche nei comuni, anche negli enti locali, allora!

ALMIRANTE. Parlerò anche degli enti locali. Sappiamo dunque che, quand'anche si tentasse di porre sul tappeto le questioni nel senso più amministrativo, più piano, più onesto, più disinteressato del termine, queste questioni saranno invelenite dalla politica in atto. Voi non vi potete, perché siete uomini politici e avete responsabilità politica, non vi potete nascondere tutto questo, non vi potete fasciare gli occhi volutamente, nel vostro interesse, prima ancora nell'interesse della nazione.

Dunque, noi altro compito in questo momento ed altre possibilità non abbiamo se non di fare, come stiamo facendo, il nostro dovere, cioè di dirvi che la pensiamo così e non solo noi, ma gran parte dell'opinione pubblica. Interrogatela. Del resto lo sapete meglio di noi che è perplessa. Il presidente del Consiglio è perplesso e nonostante questo si dice: poiché abbiamo preso impegni, manteniamoli. Mi sembra che siano atteggiamenti leggermente suicidi. Li volete assumere. Se io facessi l'opposizione come tanti fanno, direi: tanto peggio tanto meglio; buttatevi innanzi. Siccome questo non è nel mio animo e non è l'indirizzo del mio partito, dico: fermatevi.

Nella relazione si parla, poi, di assistenza e beneficenza e si ammette francamente che in materia non è stato raggiunto il necessario coordinamento. Si annunzia, cosa che del resto era già nota a chi di questa materia si è già occupato che, allo scopo di assicurare il coordinamento, sono stati rinnovati gli incarichi nell'apposita direzione generale, recentemente istituita.

Sempre per quella obiettività con cui vado conducendo la mia opera di opposizio-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1949

ne, non farò critiche preventive. Riconosco che questa direzione appena istituita non può avere risolto il problema e quindi mi limito ad auspicare che non si tratti soltanto di una revisione di pura natura burocratica, della destinazione di taluni funzionari a taluni uffici ma che vi sia dietro questa piccola riforma un concetto. Ed è di questo che mi voglio interessare. Anche ieri, parlando di pubblica istruzione, ho avuto modo di rilevare che le riforme vanno bene, ma dietro di esse deve esservi un concetto unitario. E mi sono chiesto quale fosse il concetto unitario di quella tale riforma. Oggi chiedo all'onorevole ministro: vi è un concetto unitario dietro la ventilata riforma dell'assistenza e beneficenza?

Nella relazione non lo trovo, anzi (ne ho parlato in Commissione) trovo il contrario, trovo delle affermazioni che mi sorprendono. Si dice: bisogna sburocratizzare, bisogna snellire, bisogna evitare la costituzione di organismi i quali abbiano come proprio fine l'assistenza; bisogna far sì che l'assistenza privata in un certo senso si svincoli dai controlli governativi e possa essere più libera perché in tal modo sarà più benefica. Tutto questo, onorevole ministro, con dovuto riguardo, sembra un tantinello antiquato; mi fa rammentare una frase che alla fine del secolo XVIII (è passato tanto tempo) venne pronunciata nel parlamento inglese. È una frase che poteva andare bene indubbiamente anche tre secoli prima date le consuetudini ultra tradizionali di quel nobile paese e di quel nobile consesso. Lord Chatam per definire ed esaltare il liberalismo britannico disse in quel parlamento che « nella casa del povero in Inghilterra può penetrare il vento, penetrare la miseria, la fame, la morte, ma il re d'Inghilterra, quale capo di tutti i suoi eserciti, non vi può entrare ».

Bellissima definizione. Ora, io dico: « può darsi che nella casa del povero in Italia il ministro Scelba con tutta la sua « celere » non possa entrare. Se è vero me ne compiaccio, ma la fame, la miseria (la morte batte a tutte le porte) vi dimorano in permanenza.

V'è in Italia una quantità di gente che ha bisogno di essere assistita. È mai possibile nella vita moderna, con tutti i rapporti interni ed internazionali che essa determina e con le conseguenti condizioni di minorità, in cui intere categorie di cittadini sono tenute e da cui non riescono a districarsi attraverso nessuna libera iniziativa (è vano parlare di libera iniziativa in un paese che conta milioni di disoccupati e di senza tetto) è mai pos-

sibile, ripeto, che lo Stato, che deve essere un padre affettuoso e premuroso di fronte ai cittadini, dorma i suoi sonni tranquilli, dicendo: provvederà qualcuno, dicendo: è bene che io non provveda, è bene che io non controlli, è bene che l'iniziativa privata arrivi.

BOVETTI, *Relatore*. Dice di voler provvedere direttamente e nel contempo incoraggiare l'iniziativa privata.

ALMIRANTE. D'accordo, ma c'è la tendenza a far prevalere quest'ultima forma di assistenza sull'altra. Io sono dichiaratamente per la tendenza opposta ed a questo riguardo vi dico: chiariamo una buona volta il solito equivoco.

Si dice: niente enti, niente accentramento di queste forme di assistenza, perché gli enti costituiti hanno funzionato male o funzionano male. Non discuto. Può darsi che gli enti costituiti nel nostro e anche negli altri paesi abbiano funzionato male. Può darsi che si stiano facendo delle esperienze negative, ma sono negative non perché è stato sbagliato il sistema, ma perché è stato attuato male e imperfettamente. Proprio perché si fanno le riforme senza un concetto unitario, perché si crea un ente il quale rimane appollaiato sopra altre costruzioni preesistenti o magari è in contrasto con esse. Qui non si tratta soltanto di accentrare, di coordinare: si tratta di risalire ad un concetto unitario, che è un concetto di responsabilità.

Noi affermiamo che lo Stato è responsabile verso il cittadino, è responsabile in particolare verso quelle categorie di cittadini, purtroppo numerosissime (è uno stato di fatto tragicamente storico del nostro paese) che vivono in condizioni di assoluta indigenza e che non possono risolvere il loro problema attraverso la libera iniziativa. Lo Stato ha questa responsabilità. Non può sfuggire a questa responsabilità; sfuggire non sarà possibile né da parte sua, onorevole Scelba, né da parte di alcun altro ministro dell'interno, per quanto capace. La base della politica interna è questa: il cittadino non si sente legato allo Stato, non può sentirsi legato al Governo se non si sente tutelato, se non si sente protetto, se non si sente parte integrante di un corpo unico. Altrimenti viene a mancare la parte più vitale della convivenza sociale, la solidarietà nazionale.

Qui non siamo neppure nello Stato liberale, ma siamo al di qua del liberalismo, siamo di fronte ad una concezione puramente amministrativa, puramente burocratica, siamo al non governare.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1949

Io sto parlando — e spero che anche i colleghi me ne diano atto — al di fuori di ogni spirito di polemica e di parte.

Ora, io dico che siamo al non governare, se governare significa assumere in solido la responsabilità nazionale, avviarsi verso una strada di responsabilità comune. Io non so cosa significhi governo, non so cosa significhi Stato, se alla base non v'è questo fondo di comune sensibile solidarietà.

E poiché parlo dei problemi dell'assistenza, una parola, onorevole ministro, sui profughi. Ho il piacere di far parte di un comitato ristretto di deputati che si è assunto il duro compito e la dura responsabilità di affrontare entro la fine dell'anno seri provvedimenti che valgano a sanare l'angosciosa questione dei profughi. Ma vorrei, onorevole ministro, che, nel tempo che intercorre da oggi fino al 31 dicembre, gli organi esecutivi del suo ministero provvedessero affinché, per la parte che li riguarda, la situazione non sia per lo meno aggravata. Sta succedendo — ella lo sa — che ai prefetti non sono giunti, in molti casi, i fondi necessari per il pagamento tempestivo dei magri sussidi.

Io ho ricevuto molti telegrammi, ne ho ricevuti ultimamente da Bari: sono centinaia di profughi che protestano: se la prendono con il prefetto. Io credo che il prefetto non ci possa far nulla e che non sia responsabile. Egli si rivolge al Ministero dell'interno: il Ministero dell'interno, a noi deputati, risponde, e a ragione, che la responsabilità è del Tesoro, che gli stanziamenti non sono fatti, che i mandati non arrivano. Sono cose che ognuno di noi sa; e che io, non voglio fingere, non ho motivo di ignorare. Ma provvedete!

Sono responsabilità collettive, responsabilità di governo; e sono gravi responsabilità. Bisogna tener presente che le cifre di questi profughi sono tuttora altissime. Io ricordo alla Camera che i soli profughi dell'Africa assistiti sono circa 60.000. Quando parlo di profughi, parlo di profughi assistiti, escludendo tutti gli altri — che sono di gran lunga più numerosi — che comunque sono riusciti attraverso conoscenze e parentele a trovare una sistemazione.

Ho avuto l'altro giorno un accorato colloquio con un alto funzionario del Ministero dell'Africa. Egli diceva, a noi della commissione parlamentare che, purtroppo, dati gli insuccessi della nostra politica estera, se ne stanno attendendo altre migliaia da Tripoli e dall'Eritrea. I profughi della Venezia Giulia sono altre decine di migliaia.

È un gravissimo problema. L'inverno è alle porte. Onorevole ministro, io la prego, ancor prima del momento in cui avremo l'onore di presentare alla Camera quei provvedimenti che i colleghi vorranno prendere in rapido esame, di esaminare la situazione presente con la massima sollecitudine, perché si tratta di una piaga aperta che bisogna chiudere; e questo per il buon nome del nostro paese. La prego di far sì che da ora al 31 dicembre tutti i profughi abbiano la sensazione di essere assistiti veramente con il cuore, e di far sì che si rompano i vincoli burocratici e tutte le difficoltà pur di venire loro incontro, come si deve.

Altro argomento dolentissimo sul quale sorvolerò è la pubblica sicurezza. Anche qui una vittima, la polizia, sotto il fuoco di fila di tutte le opposizioni; anche qui, da parte nostra, la necessità categorica di rivendicare a chi fa il suo dovere il merito del dovere che sta compiendo.

Non è certamente colpa degli agenti di polizia, se vi è chi tenta permanentemente di minare l'ordine in Italia; e non è certamente colpa degli agenti di polizia, se a volte chi li impiega, o per caso o non per caso, sbaglia e scambia per sovversivi coloro che sovversivi non sono e non sono stati mai. Comunque, siamo molto sereni, onorevole ministro; e noi la mira non la sbagliamo. Non ce la prendiamo, anche perché non è politico, non è intelligente, non è umano, non è onesto, non ce la prendiamo con i poveri agenti di polizia, coloro che stanno facendo continuamente il loro dovere: ce la prendiamo, ce la prenderemo, semmai — parlerò molto schiettamente al riguardo in seguito — con chi li comanda male o li indirizza male o vorrebbe indirizzarli male.

Vi è in ordine a questa questione il particolare problema siciliano. Vorrei fare un solo rilievo: ella, onorevole ministro, in un discorso che ha avuto la cortesia di distribuire, pronunciato al Senato, nei riguardi di questo problema si è espresso a volte in maniera, che potrebbe riuscire non troppo simpatica al popolo siciliano; ella, d'altra parte, è siciliano; quindi lo ha fatto certo inavvertitamente. Per le popolazioni siciliane e per il buon nome della Sicilia, però, ha citato un esempio, che voglio riprendere, perché esso è chiarificatore non di quella situazione soltanto, ma di altre situazioni che mi stanno particolarmente a cuore. A proposito di omertà ella ha detto: « Giorni fa in una provincia dell'alta Italia è venuta una signora a dire ad un funzionario di polizia: mio ma-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1949

rito fu ucciso nel 1945». Le fu domandato: «Perché non lo ha denunciato prima?» «Avevo paura». Ecco la risposta: si era arrivati fino a questo punto, che non si aveva il coraggio di denunciare alle autorità l'assassino del proprio marito. Perché, onorevole ministro? È molto semplice: perché gli assassini di quel marito...

Una voce all'estrema sinistra. Perché li chiama assassini?

ALMIRANTE. Sono definiti assassini dall'onorevole ministro e dalla legge. Perché non posso definirli assassini? Del resto, non li conosco. Dicevo: gli assassini, gli uccisori di quel marito, in virtù delle leggi che voi avete fatte e che l'onorevole ministro Grassi dice che praticamente non esistono, quei signori che hanno cortesemente soppresso quel marito sono a piede libero, impuniti, forse meritevoli di qualche considerazione, di qualche ricompensa nazionale. Quella signora ha paura; certamente, onorevole ministro; e non è la sola; vi sono tante altre donne in molte provincie italiane, che hanno paura di denunciare coloro che cortesemente hanno soppresso il consorte, il padre, il figlio o il fratello. Sta a voi far sì che questa paura cessi; è molto semplice il farlo. Ma se vi rifiuterete ulteriormente di farlo su chi si scaricherà l'effetto di quella paura? Su quella povera signora? No; sulla cosa pubblica, sul Governo, sullo Stato; sono responsabilità che vi ricascano addosso; non le condividete; non vi conviene, a parte ogni considerazione di carattere morale. E non occorre dire altro!

Due parole sugli enti locali soltanto per dichiarare che evidentemente questo problema è collegato al problema della crisi generale dell'amministrazione dello Stato.

Anche nei consigli comunali, mi si è detto, vi sono i rappresentanti dei diversi partiti.

Io domando: signori miei, funzionano i consigli comunali, secondo voi? Funzionano ovunque nell'interesse del popolo? Non avete affisso voi, delle opposte parti, le scritte: «Lutto nei consigli comunali»; «Doppio lutto nei consigli comunali»? Non vi erano molti di questi lutti? Chi morì su quei manifesti? Disonesti amministratori, l'avete detto voi; erano della vostra parte, erano inseriti nel vostro sistema. Celebrate quei funerali ed alla svelta; e che il sistema non metta più a lutto la nazione italiana, perché la nazione sia amministrata nel suo interesse e non dell'interesse dei partiti.

A proposito degli enti locali, vi è in primo piano il problema delle integrazioni di bilancio. Guardiamo a fondo questa autonomia

degli enti locali, la quale è un po' come l'autonomia di quel disgraziato inglese che stava in quella capanna dove il re non poteva entrare, ma la miseria e la fame entravano. Gli enti locali sono in queste condizioni: sono liberi, ma non hanno il becco di un quattrino, e devono ricorrere allo Stato. E allora, dov'è la libertà? I colleghi dell'estrema sinistra, in Commissione vorrebbero sapere come sono state distribuite queste integrazioni e dicono che sono state distribuite con criterio politico. È chiaro! Le assegnazioni le fa il Governo e qualunque governo farebbe lo stesso! Ma è proprio qui che bisogna curare il male! Io non mi dolgo se l'onorevole Scelba, per le integrazioni del bilancio comunale della sua Catania, si ispira ad un trattamento di simpatia. Egli è al di sopra di queste piccolezze, queste sono le accuse che gli vengono rivolte da altre parti, noi facciamo accuse più consistenti, più vaste. Non credo che ella lo faccia, se lo facesse farebbe bene. Se al suo posto fosse un altro ministro di altra regione, questi farebbe lo stesso! Il male bisogna curarlo alla radice, bisogna far sì che l'autonomia degli enti locali...

Una voce al centro. Catania si trova all'ultimo posto della lista...

ALMIRANTE. Siamo d'accordo; facevo un esempio ipotetico...

Una voce a destra. Poi, il ministro non è di Catania, ma è di Caltagirone.

ALMIRANTE. ...e d'altra parte, io guarderei con maggiore attenzione, se mai, proprio le assegnazioni che il ministro dispone per quei centri in cui la sua parte politica non prevale. Quelle sono le assegnazioni politicamente pericolose. Ma i deputati comunisti non se ne avvedono. Comunque sia, guardiamo il problema alla sua radice. Domandiamoci; che significato ha l'autonomia degli enti locali, *sic et simpliciter*, se non viene messa in rapporto con l'autonomia finanziaria? Non è autonomia la mia nei confronti di un ente che mi paga, non è autonomia, non è libertà...

SCELBA, *Ministro dell'interno.* Ma le integrazioni cessano.

ALMIRANTE. E muoiono i comuni. Vi è dunque un'altra cosa da fare: una legge, che dovrebbe far funzionare di nuovo il sistema delle integrazioni, ed è questo che io chiedo all'onorevole ministro, a meno che si giunga presto a quella grande riforma di tutto il sistema tributario nazionale, che dia agli enti locali la possibilità di vivere. Non sto chiedendo la morte dei comuni, chiedo un'assicurazione urgente mentre l'ammalato sta morendo.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1949

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Sono d'accordo.

ALMIRANTE. Onorevoli colleghi, ciò premesso, vengo ad una parte scottante e delicata del mio intervento. Per la prima volta da quando sono in questo Parlamento ho l'onore di parlare un po' in prima persona, come segretario del movimento sociale italiano; vorrei, non so se vi chiedo troppo, vorrei essere ascoltato con serenità. (*Interruzioni al centro*).

Vorrei essere ascoltato con serenità, perché desidero parlare non solo con serenità, ma anche chiaramente, senza quel complesso di inferiorità polemica che nasce da certe situazioni parlamentari, per cui si sta attenti a pesare questa o quell'altra parola. Vorrei parlare chiaramente, perché ritengo il problema molto importante. Voi mi direte: che presunzione! è un movimento che è rappresentato qui da sei, anzi da cinque deputati. Già un'altra volta io ebbi l'occasione di fare un rilievo a questo riguardo. Strano — ebbi a pensare — io credevo di venire qui dentro per prendere lezioni di vera democrazia, e mi sento ripetere continuamente, da tutti i settori, che il numero è potenza.

A parte il fatto che ai cinque deputati di qui dentro non corrisponde un altrettanto esiguo numero fuori, a parte questo, anche se si trattasse, non dico di cinque, ma di un solo deputato con in testa una determinata idea, non so che peso avrebbero gli argomenti di coloro che dicesero: « è uno solo ». Il nostro è il movimento che è: lo giudicherete alla prova dei fatti come forza e come consistenza. Comunque, è il movimento che ho l'onore di rappresentare e di dirigere, e che fa sentire qui dentro, come fuori di qui, la sua voce chiara e responsabile. Vi è, sia da parte delle autorità che da parte degli avversari, uno strano modo, una maniera anomala di considerare il movimento sociale italiano, il quale sarebbe, secondo molti di voi e secondo molti fuori di qui, una specie di partito che per metà, o per tre quarti, o per un quarto, rimarrebbe ai margini della illegalità. Ora, io devo qui fermamente dichiarare che noi abbiamo tutte le carte in regola, perfettissimamente in regola, così come qualunque altro partito politico. Si potranno discutere i nostri programmi si potranno discutere i nostri uomini, il nostro modo di far propaganda, il nostro modo di agire ogni qualvolta usciremo dall'ambito dei limiti della legge (comunque, l'unico gruppo che finora non ha domande di autorizzazione a procedere, neanche per apologia di fascismo, è il nostro);

d'altronde, ogni qualvolta noi usciremo dall'ambito della legge, la legge ci colpirà; ma fino a quel momento è un grave errore per voi tutti il tentare di imprigionarci nella illegalità. Ricordate, nella legge ci siamo con tutti e due i piedi, e con il cervello. Ci siamo inseriti nel corpo politico del paese con tutti i nostri doveri e con tutti i nostri diritti, e non rinunciamo ad alcuno dei nostri diritti, così come, naturalmente, compiamo e abbiamo sempre compiuto per intero i nostri doveri.

D'altra parte, soltanto così il ragionamento politico può proseguire in un clima, non voglio dire la solita parola, di « distensione »; ma in un clima di onestà, di chiarezza e di serietà. Non pretendiamo affatto che alcuno di voi ci dia ragione, così come non potete pretendere che noi diamo ragione a voi. Però, pretendiamo che cessi questo stato di insultante inferiorità in cui molti pretendono di tenere il movimento sociale italiano, cessi una buona volta per sempre.

Cito un esempio. L'altra domenica dovevo tenere un comizio a Rovigo. Apriti cielo! Rovigo « democratica » insorse, rappresentata, come al solito accade, da cinque o sei egregi signori (i quali si radunano ogni qualvolta devo arrivare in una città per pronunciare un discorso), che vanno dal prefetto e dal questore a dire che l'onorevole Almirante non deve parlare perché ciò offende il senso democratico della città. Cosa stranissima questa, che il far parlare un deputato offenda il senso democratico e il non farlo parlare, ancor prima di sapere che cosa l'oratore dirà, non offenda la democrazia! E il prefetto non si sente in diritto — poverino! — di assumersi questa terribile responsabilità di far parlare un deputato; e telefona al Ministero dell'interno; ed il sottoscritto è costretto così ogni volta a scomodare l'onorevole Marazza, sottosegretario per l'interno, il quale è persona tanto gentile e cortese, per dirgli: « io sono alle solite; è venerdì, è domenica e devo parlare; mi fa per cortesia la solita telefonata? ». E così la democrazia viene difesa. È accaduto pertanto che io sono andato a Rovigo, e quando ho potuto parlare l'ho trovata piena di manifesti, il teatro gremito di gente, proprio perché si è cercato in tutti i modi di ostacolare il mio discorso. (*Interruzioni al centro*). Fatevi considerare allora un po' fascisti anche voi e vedrete che vi farete della pubblicità gratuita. (*Commenti*):

Ripeto, il teatro era pieno, gremito di ascoltatori, ho avuto molti applausi, in un

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1949

clima di curiosità che si è fatalmente determinato e volto a mio favore.

Ora, ciò può anche divertirmi, giovarmi e farmi piacere, ma a lungo andare, stanca e finisce per diminuire l'autorità, il prestigio dello Stato. A Rovigo, per esempio, il questore non sapeva come spiegarmi tutto ciò che era successo prima del comizio, specialmente per il fatto che il comizio stesso si è dimostrato onestissimo nei suoi scopi e nel suo svolgimento, ed anche perché io parlavo un linguaggio che è stato apertamente condiviso da molti strati della cittadinanza.

Ora, questo deve finire, per un principio di serietà, per arrivare a quell'onesto convivere che è necessario in ogni Stato; e deve finire egualmente l'assurda campagna di coloro che pretenderebbero sciogliere il movimento sociale italiano.

Che cosa volete sciogliere? Voi potete sciogliere un partito, la sua organizzazione, ma le forze politiche naturali, le forze politiche vive, non le potete sciogliere, né voi, né il ministro Scelba e neppure alcun Governo.

Ecco perché sarebbe vana ogni persecuzione contro di noi. Si ripeterebbe la storia del comizio di Rovigo. Ci fareste della pubblicità e nient'altro. Che cosa significa sciogliere un partito politico? Due sono i casi: o la nostra forza non è (ma io so che invece lo è) una forza autenticamente nazionale (e lo dimostra il fatto che dietro di noi non ci sono altre forze né interne né esterne che ci sorreggono), o è quello che è, e le vostre leggi persecutorie a nulla possono servire.

Se fosse davvero una semplice nostalgia, una restaurazione artificiosa, il casuale incontro di qualche spostato, perché mai dovrete preoccuparvi? Se così fosse, potreste anche trascurarci, dimenticarci, come se non esistessimo. Perché, o si è decisamente nella storia, e ci si rimane; oppure si è semplicemente un fatto di cronaca e si fa necessariamente la fine che hanno fatto altri partiti, di cui non c'è bisogno di fare il nome, cioè si viene liquefatti. Ma noi non ci liquefaremo, e non ci si potrà sciogliere, onorevole ministro. Per giustificare un determinato clima creatosi artificialmente contro di noi, si dice: Voi siete dei violenti, voi siete i predicatori di un verbo di violenza. Ora, voglio chiarire una volta per tutte che le ragioni per cui il movimento sociale è sorto, sono ben diverse e le violenze le abbiamo fin qui subite. Nessuno può dire né dimostrare il contrario, ché non è mai capitato fin'ora che il movimento sociale italiano

abbia invaso, distrutto, saccheggiato le sedi degli avversari.

La stampa fece un gran rumore, ci fu una speculazione di stampa quando, una sola volta, ci venne attribuito un fatto simile: forse vi ricorderete. La sede comunista di Felonica Po, nel Mantovano, venne devastata. Si disse allora: Vedete? Hanno distrutto una sede comunista. Ma dopo quattro giorni la solerte polizia di Scelba scopri che colui il quale aveva compiuto il misfatto e aveva lasciato scritto sui muri di quella sede comunista devastata: « Viva il movimento sociale italiano » — ma come sarebbero intelligenti i nostri devastatori! — era precisamente un comunista di un paese vicino, inviato a quello scopo.

Ma v'è di più: hanno ucciso della gente nostra, hanno ucciso Franco De Agazio, hanno ucciso il giovane Ferri. Era quasi un bambino Ferri: aveva appena vent'anni, e l'hanno linciato sulla pubblica via. E sapete perché? È una storia che si racconta in due parole. Vi farete un'idea di un certo clima politico.

Due o tre mesi prima, io avevo tentato di parlare sulla piazza dei Cavalieri di Pisa. Dico « tentato », perché grida, fischi ed altro mi impedirono materialmente di farlo. Ora avvenne che sulla piazza vi fosse qualcuno che tentasse, non già di prendere le mie difese, ma di spiegare che forse sarebbe stato opportuno lasciarmi parlare: si era, fra l'altro, nel periodo di tregua elettorale. Fra questi era il Ferri.

Qualche mese dopo — si era al 15 di luglio: la data vi dice tutto — il Ferri fu riconosciuto sulla pubblica strada: lo assaltarono, lo finirono. Si dirà allora: « Perché non avete reagito? ». Non abbiamo reagito anche se in qualche posto avremmo agevolmente potuto farlo. No, non abbiamo reagito e non perché si abbia paura, come forse qualcuno potrebbe pensare (la paura ce la siamo da tempo gettata dietro le spalle), ma perché abbiamo rispetto per questo povero popolo italiano che non deve essere più oltre aggredito dai sanguinari e dai vendicativi.

Noi non siamo il movimento del rancore e della vendetta. Forse avremmo anche motivi per esserlo, ma non lo siamo. E noi lo diciamo quando la gente viene a noi: se qualcuno vuol far vendetta, esca di qui, perché questa, se non è la casa del perdono, è la casa della giustizia: i nostri morti non reclamano vendetta. Voce di amore per il popolo italiano è la genuina istanza dei morti e dei vivi del movimento sociale italiano.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1949

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Non così però si esprime la vostra stampa.

ALMIRANTE. E vengo subito alla stampa e la ringrazio di questa sua osservazione, onorevole ministro, che per me è preziosa. Mi è capitato per le mani un volantino stampato a cura della *Spes* — se non avete altri argomenti, può proprio dirsi che si tratta della *spes ultima dea!* — nel quale vengono citate, per colpire il nostro movimento, frasi tolte da alcuni giornali.

Io dichiaro ufficialmente e categoricamente: il movimento sociale italiano è così povero, (non ho certo vergogna a dirlo) che non ha — e sfido chiunque a dimostrare il contrario — alcun organo stampato ufficiale od ufficioso. Uscirà nella settimana prossima il nostro settimanale ufficiale e si chiamerà *Lotta politica*. Se su quel settimanale voi troverete qualcosa che sia di offesa alle leggi vigenti o al sentimento cristiano o ai vostri personali sentimenti, ebbene quelle offese proverranno da noi; ma nessuno può obbligarci ad assumerci la paternità di quello che non è nostro. Anche a voi potrebbe capitare di vedere attribuire ai vostri partiti le responsabilità di quanto appare su giornali incontrollati, ma è chiaro che nessun partito risponde se non di ciò che promana, o è controllato dal proprio esecutivo. Ognuno di voi conosce quale è la responsabilità pesantissima di chi dirige un partito; immaginate quanto sia più pesante quando si debba dirigere senza mezzi e senza strumenti; immaginate quindi se sia giusto attribuirci la responsabilità di quello che non scriviamo, di quello che scrive a volte gente interessata a confondere le idee e a intorbidare le acque, in giornali che poi vengono dichiarati nostri, sebbene noi non li controlliamo affatto e non ne controlliamo nemmeno le fonti. Quando ci si trova in circostanze del genere possono capitare strani inconvenienti. A me è capitato uno stranissimo inconveniente: essere attaccato, personalmente e come partito, in questi ultimi tempi — ognuno lo può testimoniare — non dai vostri giornali ma da quelli che vengono definiti nostri. Ed allora, dobbiamo subire danni e beffe da questa situazione? Ci volete addebitare quello che essi scrivono e al tempo stesso ci volete obbligare ad assumere la responsabilità di ciò che vanno dicendo senza che questa responsabilità vi sia?

Quindi, anche questa speculazione deve cessare, sia essa in buona o in mala fede. Dal di fuori molte cose non si vedono, ma di fronte a questa mia categorica dichiarazione non è possibile equivocare.

Il movimento sociale italiano ha avuto l'onore di fare a Roma un congresso nazionale. Tutta la stampa nazionale e internazionale era presente. Vi sono i verbali, le mozioni conclusive, i nostri programmi sono apertamente pubblicati. Quello che abbiamo da dire lo diciamo spregiudicatamente e chiaramente; ve ne darò una prova anche fra poco.

Noi chiediamo — e mi sembra legittimo — di essere giudicati per quello che facciamo e per quello che diciamo. Non possiamo permettere che si si giudichi e si speculi su questo in base a quello che dicono o fanno persone non controllate, nei nostri confronti e nei confronti del paese.

E dicevo che vi darò subito una prova della mia estrema franchezza, anche quando essa potrebbe tornare a nostro danno e a nostro pericolo.

Ci si obietta: siete violenti. Ho già risposto. Ci si obietta ancora: siete fascisti. Parliamoci chiaro. Un collega della maggioranza, in un placido colloquio di quelli che avvengono nei corridoi della Camera, sulle poltrone, qualche giorno fa mi diceva parlando del suo passato: sa, la tessera fascista l'ho avuta anch'io, ma l'ho avuta per opportunismo, perché dovevo lavorare e dovevo vivere. Non mi ha detto: «perché mi avevano costretto»: a me non poteva dirle certe cose, poiché noi le abbiamo viste da vicino. Io gli ho risposto: sa, io quella tessera l'ho avuta ma non per opportunismo, non perché dovevo vivere, ma perché nella mia gioventù avevo conosciuto quel mondo, quel sistema, quell'ideale, quella lotta, vi ho creduto e ho combattuto sincerissimamente quella battaglia. Ciò che dico qui io lo dico nelle piazze. È un torto? Se è un torto vuol dire che tra l'Italia del doppio giuoco e quella del carattere voi insistete nello scegliere il doppio giuoco e nello schivare il carattere.

Ho letto sul *Popolo* di qualche giorno fa, in un articolo di fondo — e mi ha fatto molto piacere — che «l'era del doppio giuoco è finita!». Molto bene! Per noi non è neppure mai cominciata. Noi abbiamo fatto il nostro dovere, quello che ritenevamo il nostro dovere. Abbiamo pagato, siamo poveri, eccoci di fronte al paese, di fronte al Parlamento con lo stesso volto e con lo stesso linguaggio. E gli italiani apprezzano questa franchezza di linguaggio, come noi rispettiamo coloro che hanno combattuto dall'altra parte della barricata; o anche (sono anche generoso, generoso *pro bono pacis*) noi possiamo giungere a comprendere coloro che,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1949

in tempo, si sono convertiti, ma non certamente i convertiti dell'ultima notte. Parlo della notte del 25 luglio. Mi è capitato di addormentarmi la sera del 25 luglio (anzi, non si dormì quella notte) avendo accanto alcuni amici fascisti, fascistissimi e l'indomani essi erano già avversari dichiarati del fascismo e mi dissero: « è molto tempo che covavamo nel cuore la nostra avversione, finalmente possiamo esprimere liberamente le nostre idee ».

SCELBA, *Ministro dell'interno*. E voi siete ancora avanti il 25 luglio ?

ALMIRANTE. No, noi siamo oltre il 25 luglio, mentre voi siete ancora al 25 luglio. Dopo il 25 luglio v'è stato l'8 settembre, e quindi un'altra scelta. E anche quella scelta noi abbiamo fatto onestamente, coraggiosamente. Altri di voi l'hanno fatta in senso opposto, con altrettanta chiarezza, con altrettanto coraggio e lealtà. Ci siamo combattuti e noi rispettiamo per questo i veri combattenti.

Ricordo che il collega Giacchero, mentre si discuteva la legge per la partecipazione all'Unione europea, citava il suo caso personale: egli era, ufficiale ferito in Africa settentrionale in uno ospedaletto a fianco di un ufficiale inglese egualmente ferito; parlano fra loro della madre che non hanno più e si stringono la mano. « Fu allora », disse Giacchero, « che mi convertii all'idea federalista ». Io lo apprezzai, ma dentro di me aggiunsi: perché vi siete dati la mano ? Perché fino all'ultimo momento ella per l'Italia e lui per l'Inghilterra avete combattuto lealmente. Avete fatto il vostro dovere senza sottintesi, siete stati due soldati d'onore. Ecco perché vi siete stretta la mano.

E noi siamo stati soldati, siamo stati fascisti: lo rivendichiamo a nostro onore proprio in questo mondo del doppio gioco. Ci siamo battuti non solo per la nostra fede ma anche per la grandezza del popolo italiano.

Una voce al centro. E se aveste vinto voi, noi dove saremmo ? (*Interruzioni — Commenti*).

ALMIRANTE. Non vi allarmate, dovrete anzi apprezzare il nostro rispetto per gli avversari e la nostra franchezza di linguaggio.

E ora cosa siamo ? Voi dite che siamo sempre i fascisti di ieri; che vogliamo riportare indietro il popolo italiano; che vogliamo restaurare qualcosa che è passata; che siamo i « nostalgici ». Non vi accorgete che queste, che io non chiamo accuse perché non mi offendono, non vi accorgete che queste qualifiche sono fuor di luogo, che stonano con la nostra stessa natura, col nostro animo ?

Di quale nostalgia si parla ? Qualche ragazzo indulge al saluto romano. Ma io posso raccontarvi un episodio che vi farà ridere, e che riguarda il Governo. Il ministro dei lavori pubblici poco tempo fa inaugurò una strada fra due paesi: molta folla, molti operai festanti, molto entusiasmo per il ministro e per questo « Governo della ricostruzione ». Una bella scena. Alla fine, proprio nel momento più solenne, un operaio, in perfetta buona fede grida: « E per il ministro Tupini eia, eia ! »; e tutta la popolazione presente grida: *alalà* ! Oh guarda, erano nostalgici, erano violenti, erano fascisti, era gente che voleva riportare indietro il paese ? No, era buona gente italiana, che si esprimeva... (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Fu arrestato quell'uomo, era uno dei vostri !

Una voce al centro. Hanno fatto male: perché arrestarlo ?

ALMIRANTE. Non vi preoccupate, non sarà questo che impedirà le vostre conquiste rivoluzionarie, se mai c'è nell'animo vostro...

Una voce all'estrema sinistra. Non scantonate, dica chi siete !

ALMIRANTE. Sono qui per non scantonare, e faccio rilevare al collega che sono proprio io che ho affrontato l'argomento senza che nessuno me lo avesse chiesto. Quindi non scantonano affatto ! Noi siamo il movimento sociale italiano. (*Rumori all'estrema sinistra*). No, non è scantonare questo ! Noi siamo un partito politico del quale vi sono noti i programmi, se volete prenderne notizia, naturalmente; se non vi interessa, pazienza !

CALASSO. Non avete il coraggio di dire che siete fascisti ancora oggi !

ALMIRANTE. Mio caro, io non ho la disgrazia di avere venduto il cervello all'ammasso... (*Rumori all'estrema sinistra*). Sono un uomo libero e mi esprimo esattamente come intendo e come ritengo di dovermi esprimere nell'interesse del paese e nell'interesse del mio partito. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

NATOLI. Ella collaborò con le « S.S. ».

CALASSO. Non avete il coraggio di dire che siete fascisti !

ALMIRANTE. Noi siamo del movimento sociale italiano, cioè di un partito del quale chi vuole può conoscere a perfezione l'orientamento o il programma ! È qui che vi richiamiamo, su questo terreno solido e concreto, perché se no, voi che tanta importanza date alle definizioni, siete inchiodati alla definizione di « sovversivi ». (*Rumori all'estrema sinistra*).

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1949

Noi non ci ribelliamo alle definizioni, ma ci ribelliamo alle deformazioni della verità! Noi vi richiamiamo al nostro programma e vi diciamo: esaminatelo. Che cosa vogliamo sul piano nazionale? (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

NATOLI. È vero o no che ha collaborato con le «S.S.»?

ALMIRANTE. È falso! È falso, come ho detto in altre occasioni...

Già una volta, onorevole Natoli, le sue affermazioni sono state giudicate da una commissione di inchiesta.

Una voce all'estrema sinistra. Ma fu a Carignola, dove erano tutti vecchi squadristi...

ALMIRANTE. C'erano operai, era un comizio pieno di operai che applaudivano... (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

NATOLI. Perché non ha querelato coloro che affermano che ella ha collaborato con le «S.S.»?

PRESIDENTE. Prego i colleghi di non interrompere. Onorevole Almirante, la prego di non continuare in questi colloqui. Qui si discute sul bilancio del Ministero dell'interno.

Una voce all'estrema sinistra. Rinneghi il fascismo, se è capace!

ALMIRANTE. Non ho nulla da rinnegare! Non c'è rinnegamento! Se questo vocabolo vi piace tenetelo! Non è nostro!

Ora, proseguendo, il programma del nostro partito è noto: è un programma democratico o non democratico? Qui si fa una confusione, di solito, fra metodo democratico e democrazia parlamentare quale oggi è costruita. Io vi dichiaro apertamente: la nostra accettazione del metodo democratico (onorevole ministro, la invito a tener conto di questo!) non è un'accettazione formale, momentanea o contingente, è un'accettazione integrale.

Io ho avuto occasione di definire recentemente la democrazia come libera selezione dei migliori. In questa definizione sta l'essenza stessa del pensiero del nostro partito nei confronti del problema del metodo democratico.

POLETTI. Rinneghi il passato.

ALMIRANTE. Avete la mania di parlare di rinnegamento. Non ho niente da rinnegare perché rivendico quello che è stato fatto. Quello che è stato fatto si inserisce storicamente in una determinata esperienza.

CAPPUGI. Nella rovina del paese.

ALMIRANTE. Stia buono, perché ella non è stata rovinata affatto. (*Commenti — Interruzioni*). Quando però si vuole confon-

dere il metodo democratico e la sua integrale accettazione, che riconfermo per oggi e per domani, per me e per gli altri, con la democrazia parlamentare quale oggi essa è costruita e si individua in ogni critica di fondo all'attuale sistema parlamentare una critica o peggio un attentato alla democrazia, allora si è nel falso, allora gli enti democratici sono altri, non i nostri. Noi vogliamo rinnovare integralmente nel rispetto assoluto del metodo democratico, il sistema fallito in Italia ed altrove di questa democrazia parlamentare. Noi vogliamo l'instaurazione di una democrazia del lavoro; vogliamo l'instaurazione di uno Stato del lavoro. Questo è il nostro programma ed è il programma che volge all'avvenire, in Italia e altrove; è un programma che guarda all'avvenire nostro e degli altri popoli; è il programma della gioventù, ed è per questo che la gioventù italiana è con noi. (*Proteste al centro e all'estrema sinistra*).

DELLE FAVE. Questa è la parte negativa. E la parte positiva qual'è?

ALMIRANTE. È la parte positiva. Non mi ha ascoltato.

GIAMMARCO. La parte positiva è il «manifesto di Verona».

ALMIRANTE. La parte positiva è quella di cui sto parlando. Non mi ha ascoltato. Se siamo d'accordo sulle premesse, sulle critiche di fondo che ho delineato, posso dire che a questa democrazia parlamentare che noi riteniamo fallita vogliamo sostituire una democrazia del lavoro, cioè uno Stato del lavoro, cioè vogliamo risolvere il problema della rappresentanza politica attraverso la rappresentanza delle categorie strumentata dal basso. Ci si dica che questo non è programma sociale e nazionale. Si riesca a dimostrare questo; ed allora si riuscirà a dimostrare che siamo cosa passata, altrimenti siamo, come gran parte della gioventù italiana ha capito che siamo, nell'avvenire, per l'avvenire, con l'Italia e per l'Italia. (*Applausi all'estrema destra*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

Svolgimento di una interrogazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Sottosegretario di Stato per l'interno desidera rispondere immediatamente alla seguente interrogazione degli onorevoli Natoli e Assennato:

«Al ministro dell'interno, per conoscere:
a) quali misure egli abbia già preso o intenda prendere allo scopo di fare piena luce sulla

morte, sopravvenuta in circostanze orribili e, quanto meno, sospette, nella camera di sicurezza della caserma dei carabinieri di stanza ad Albano (Roma), di tale Di Renzi Guerrino, arrestato in seguito a denuncia anonima e in assenza di prove a carico; b) se sia nei suoi intendimenti di svolgere una inchiesta onde accertare, in particolare, se, nel caso in questione, nel corso dell'istruttoria, i carabinieri di Albano non abbiano impiegato nei confronti del Di Renzi Guerrino e del di lui figlio Dionisio metodi che costituiscono grave violazione dell'articolo 13 della Costituzione, quarto comma, là dove è prevista la punizione di ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di parlare.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Della tragica vicenda cui si riferisce l'interrogazione è, allo stato, doppiamente investita l'autorità giudiziaria. Anzitutto, per avere il comandante della stazione dei carabinieri di Albano immediatamente informato il pretore locale della angosciosa scoperta, e per avere questi autorizzato la rimozione del cadavere soltanto dopo una minuziosa indagine intesa ad accertare non solamente i particolari dell'avvenuto suicidio, ma altresì le possibili causali ed infine le eventuali responsabilità dei carabinieri. Una seconda volta, poi, in conseguenza della denuncia presentata all'indomani del fatto al procuratore generale della repubblica di Roma dal legale del figlio dello sventurato suicida, denuncia che ha portato ad una nuova inchiesta del procuratore della repubblica di Velletri, il quale rifece ed ampliò le indagini e gli accertamenti già effettuati dal pretore e, a mezzo del perito settore, procedette altresì alla autopsia del cadavere nonché alla visita, a domicilio, del Di Renzi Dionisio che, inopinatamente accusando le conseguenze di asserite lesioni infertegli durante la sua detenzione dai carabinieri, non aveva risposto all'invito a comparire del procuratore della repubblica.

Così stando le cose, la interrogazione cui rispondo parrebbe quanto meno intesa a precorrere le decisioni della magistratura e forse anche ad influenzarle, e ciò non può passare senza una vivace protesta.

Comunque, poiché tale carattere gli interroganti non hanno voluto avvertire, alle loro precise domande risponderò precisamente. Come sempre, al cospetto di un evento tanto pietoso, il Ministero dell'interno si è

immediatamente preoccupato di fare piena luce su di esso, deciso, come sempre, a colpire senza riguardo quanti ne fossero risultati responsabili direttamente o indirettamente. Dopo di che dichiaro subito che poche volte come in questo caso responsabilità del genere hanno potuto essere escluse, malgrado il clamore suscitato dal fatto e l'intrecciarsi dei sospetti e delle accuse. E questo dichiaro tanto più volentieri perché, come è giusto punire chi ha mancato, è doveroso rendere giustizia a chi mancato non ha e a chi col concorso di disgraziate circostanze è immertatamente travolto in caluniose polemiche.

Non è vero, infatti, che il povero Guerrino Di Renzi sia stato fermato senza motivo e trattenuto senza autorità, perché elementi per fermarlo furono preventivamente raccolti, così come ben presto si raggiunse la prova del furto imputato, gli e perché fu chiesta ed ottenuta dal pretore l'autorizzazione a trattenerlo oltre le 24 ore. Non è vero nemmeno che sia nei confronti dello stesso Guerrino Di Renzi che in quelli del figlio di lui, Dionisio, siano state usate violenze, perché ciò è escluso, quanto al primo dagli accertamenti del pretore di Albano e da quelli del procuratore della repubblica di Velletri che escludono entrambi l'esistenza di qualsivoglia lesione sul cadavere (salvo una piccola ferita alla nuca causata da un urto contro lo spigolo di una mensoletta in cemento collocato in prossimità della sbarra cui il cappio improvvisato era stato assicurato) e stabilirono, per contro, che alcune macchie di sangue riscontrate nella camera di sicurezza erano dovute all'emorragia nasale conseguente alla verificata rottura della aorta; e, quanto al secondo, il figlio, da una accurata visita eseguita dal medico condotto del posto a richiesta del pretore prima della di lui demissione dalla caserma, nonché da altra visita del perito settore che accompagnò il procuratore della repubblica quando questi si recò, come disse, ad interrogarlo a domicilio.

Né in presenza di simili rigorosi accertamenti ufficiali può evidentemente essere preso in considerazione il referto allegato alla successiva denuncia del Di Renzi Dionisio, referto che avrebbe dovuto, ad ogni modo, essere subito trasmesso — e non fu — dallo stesso medico referente all'autorità giudiziaria ed alla polizia giudiziaria; omissione, questa, per la quale — anzi — l'autorità giudiziaria sta ora debitamente procedendo.

È evidente che, se anche la pietà del caso poteva in un primo tempo spiegare il rumore che ne è derivato, tale rumore appare del

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1949

tutto inconsistente ora che le circostanze che ho riferito hanno luminosamente chiarito la verità. Ed io confido che gli onorevoli interroganti collaboreranno — nella loro lealtà — a tale opera di giustizia.

Come poi l'infelice Di Renzi abbia concepito l'insano proposito e come l'abbia attuato, lo dirà l'autorità giudiziaria. È ad ogni modo acquisito che lo sventurato — dalla vedova dichiarato emotivo — era andato sempre più preoccupandosi delle conseguenze del reato imputatogli, quali il disonore del processo e della prevista condanna, il licenziamento intimatogli in tronco (durante lo stesso fermo), la disoccupazione e la miseria; e tale comprensibile preoccupazione, in un temperamento come il suo, poteva ben portare alla disperazione ed al gesto che, nella follia dell'ora, gli poté forse anche apparire di espiazione, se non valse a distoglierlo nemmeno la certezza della immediata liberazione.

Quanto all'attuazione del proposito stesso, la sbarra fu applicata alla finestra sovrastante la porta d'ingresso, e sorresse purtroppo la fune improvvisata con la camicia (strappata dai fianchi alle maniche); la sbarra fu raggiunta con l'aiuto del bugliuolo, evidentemente allontanato, poi, con un calcio appena infilato il capo nel cappio rudimentale. La morte deve essere stata istantanea; quando il carabiniere di servizio se ne accorse — erano decorse due ore dall'ultima ispezione — essa si era ormai verificata da un'ora.

Come dissi, venne dai carabinieri avvertito subito il pretore che, tra gli altri, interrogò il Dionisio Di Renzi e tale Malandra, arrestati entrambi — e in seguito denunciati a piede libero — unitamente al Guerrino Di Renzi, per la medesima accusa, ed in procinto di essere — come lui — scarcerati per decorrenza del termine massimo della detenzione preventiva; e da essi il pretore volle anche sapere quale trattamento avevano ricevuto durante la detenzione, non ristandosi nemmeno (anche a vero dire per sollecitazioni del comandante la tenenza dei carabinieri) dinanzi alla loro assicurazione, ma ordinandone la visita medica di cui ho detto, per accertare, *de visu*, la verità.

Alla famiglia la notizia venne immediatamente recata dagli stessi rilasciati; all'autorità giudiziaria, a quella di pubblica sicurezza ed alla prefettura, venne subito data per fonogramma.

Insomma, nessun mistero, nessuna incertezza. Ripeto: pur nel clima di dolore che la avvolge, poche volte come in occasione di

questa vicenda si è potuto fare rapidamente la luce ed accertare l'assoluta mancanza di ogni responsabilità da parte di chicchessia.

E di ciò mi auguro che gli onorevoli interroganti diano lealmente atto. Sarebbe dimostrato in tal caso il torto di coloro che, nel clamore sollevato intorno al tragico episodio, vedono non l'espressione di legittime preoccupazioni ideali, bensì l'incomposto stracciarsi delle vesti, proprio di una sconsiderata speculazione di parte. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Natoli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

NATOLI. Signor Presidente, non solo non sono soddisfatto della risposta dell'onorevole Marazza, ma sono veramente e profondamente stupito del tono stesso con cui egli ha risposto alla mia interrogazione e, in particolare, della insinuazione che egli ha voluto fare che questa sia stata mossa con il proposito di montare una speculazione politica su un fatto così doloroso.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ho segnalato soltanto l'inopportunità di una siffatta speculazione.

NATOLI. La mia interrogazione era più che mai opportuna e necessaria per il fatto che il clamore di cui ella parla, in realtà, non è stato altro che il movimento, la commozione profonda, che un fatto orribile come quello avvenuto ad Albano ha suscitato in tutta l'opinione pubblica, tranne nei giornali del suo partito, che non se ne sono occupati affatto. Se ella onorevole Marazza dà uno sguardo superficiale ai giornali della capitale, vedrà che questo è un fatto, che, al di sopra di qualsiasi divisione di parte, ha interessato tutta la stampa, di qualsiasi opinione essa sia.

Perché la mia interrogazione avrebbe dovuto essere superflua, onorevole Marazza? No, ci sono circostanze molto gravi, che è doveroso segnalare all'attenzione della Camera; circostanze sulle quali ella ha sorvolato completamente nella sua risposta, perché non ci ha dato nemmeno una versione dei fatti.

Mi permetterò di farle alcune domande. La prima è questa: non so se ella sia a conoscenza del fatto che la morte del Di Renzi non fu dai carabinieri nemmeno comunicata alla famiglia; che la prima notizia ufficiale avuta della morte del Di Renzi è stata successiva alla denuncia di parte fatta dai familiari del defunto; non so se ella, onorevole Marazza, ne sia al corrente, i carabinieri di Albano hanno furtivamente, si potrebbe dire,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1949

o per lo meno nascostamente, avviato il cadavere al cimitero di Albano e il pretore di Albano avrebbe dato l'autorizzazione alla inumazione del cadavere, senza ritenere opportuna l'autopsia, pure essendosi trattato di una morte violenta, avvenuta nell'interno di una camera di sicurezza. Le lascio considerare se questa procedura è stata corretta o no, se una procedura di questo tipo non autorizzi l'opinione pubblica a commuoversi profondamente e ad avanzare dei sospetti di una notevole gravità.

Io faccio presente, inoltre, che la decisione di sottoporre il cadavere ad autopsia è stata presa soltanto dopo che i familiari hanno inoltrato denuncia all'autorità giudiziaria e che, avendo inoltre la parte civile richiesto che i medici della parte potessero essere presenti all'autopsia, ciò è stato negato; non so quale sia stata la ragione di questo rifiuto; certamente questa è una circostanza, che non può non suscitare legittimi sospetti.

Insomma, le pare che sia regolare e corretto che la famiglia del Di Renzi sia stata avvertita della morte del proprio congiunto dal parroco della frazione di Pavona, il quale si è recato ad annunciarle che al cimitero stava per esserne sepolto il cadavere? Vorrei che ella rispondesse a questa domanda: se ritiene che oggi in Italia, in un paese che si dice civile, che lo è, o che lo è stato per lo meno, debba considerarsi normale che simili atrocità avvengano a 20 chilometri da Roma e ad un anno appena di distanza da un episodio, il quale somiglia stranamente a questo — abbiamo avuto occasione di discuterne — cioè la morte orrenda di una infelice donna, di Desdemona Palombi. Ella ricorda certamente le condizioni atroci, le circostanze spaventose, nelle quali quella povera donna si procurò orribile morte nella camera di sicurezza di una caserma dei carabinieri di Roma.

Quando avvengono tali fatti, e, nello spazio di un anno, assistiamo a due casi di questo genere, e quando si ha davanti una serie di indizi i quali fanno ritenere che da parte dei carabinieri si sia cercato di occultare una parte dei fatti, non si ha forse il diritto di essere profondamente commossi e turbati e di presentare una interrogazione, per avere, per lo meno, una risposta ufficiale? Risposta ufficiale che finora non c'è stata, perché unico documento ufficiale che io conosca è una lettera mandata alla stampa, firmata dal maggiore comandante il gruppo del Lazio Alfonso Amoruso, nella quale è detto che il Di Renzi fu fermato in base ad una denuncia ad opera di ignoti.

Si tratta di un mezzadro, accusato a mezzo di lettera anonima di avere rubato del bestiame, di cui era, si noti bene, proprietario; un furto avvenuto tre anni fa, una pratica che nel frattempo era stata archiviata e che a un certo momento viene riesumata in seguito ad una denuncia anonima.

Ma cosa è successo nella camera di sicurezza di Albano? Perché quest'uomo, un lavoratore incensurato, universalmente descritto come probo e mite, è arrivato al punto da impiccarsi con una manica di camicia, si dice, all'inferriata di una camera di sicurezza? Ella dice che tutto è a posto, ella dice che il Ministero dell'interno ha fatto e sta facendo una inchiesta per accertare le eventuali responsabilità dei carabinieri. Ella dice che l'autorità giudiziaria accerterà le eventuali responsabilità; io prendo atto di questo. Però, quale credito dare a simili inchieste, quando ella contemporaneamente viene a farci una così rigida difesa d'ufficio dell'operato dei carabinieri, senza nulla concedere, senza nemmeno ammettere un dubbio, come se si trattasse, nel caso dei carabinieri, di preservarne l'infallibilità.

No, onorevole Marazza, non è possibile che nella città di Roma e successivamente a 20 chilometri di distanza da essa, accadano ad un anno di distanza, casi come quelli che sono costati la vita oggi al Di Renzi, ieri alla sventurata Palombi senza che legittimi sospetti nascano in membri, anche non prevenuti, di qualsiasi parte della Camera. Il sospetto che questi casi siano causati da violazioni gravi della nostra Costituzione, della norma con cui essa stabilisce il principio della inviolabilità dei cittadini; del suo articolo 13 là dove è prevista la punizione di ogni violenza commessa su persone comunque sottoposte a limitazione di libertà.

Io credo che se ella continuerà ad insistere in questa difesa cieca ed intransigente dell'operato dei carabinieri, non gioverà al prestigio delle forze che devono tutelare le libertà dei cittadini, forze delle quali i cittadini devono aver fiducia e non timore; dalle quali essi devono sentirsi protetti e non minacciati; al contrario, ella raggiungerà il risultato apposto.

Onorevole Marazza, io dichiaro di non essere soddisfatto della sua risposta; non avendo potuto ottenere da lei nemmeno una versione dei fatti, che in qualche modo differisse da un comune verbale dell'arma dei carabinieri. L'anno scorso, quando ebbi la disgrazia occasione di occuparmi del caso sciagurato di Desdemona Palombi, invitai il Governo

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1949

a procedere ad una inchiesta severa per accertare che cosa avviene nelle camere di sicurezza e quali sono i metodi adoperati nei confronti delle persone « fermate » dalle forze di polizia.

Io rinnovo ancora una volta questo invito a lei ed al Governo, perché è segno indiscutibile di vergogna e di inciviltà che fatti così atroci abbiamo potuto accadere. Voi dovete senza dubbio difendere il prestigio delle forze della polizia ma voi dovete innanzitutto garantire a tutti i cittadini che esse rispettino le leggi, ed in primo luogo la Costituzione. (*Applausi all'estrema sinistra*).

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. La notizia alla famiglia, io chiedo all'onorevole Natoli — non l'ha forse recata il figlio del suicida, il quale ne è stato immediatamente avvisato (perché si trovava nella stessa caserma dei carabinieri) e che immediatamente rilasciato, si è subito recato in famiglia?

NATOLI. Quest'uomo è stato rilasciato dalla caserma in condizioni tali che è stato messo a letto: non poteva muoversi né parlare ed era in preda ad un forte *choc*.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Credo inutile fra noi palleggiare affermazioni e smentite. Quello che è certo è che costui è andato a casa con i propri mezzi e che il medesimo giorno ha potuto essere interrogato. Egli stesso ha portato in famiglia la notizia della disgrazia... (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Non bastava?

NATOLI. Ecco come costui ha appreso la notizia: i carabinieri lo hanno prelevato dalla sua cella e lo hanno portato davanti alla cella dove stava il padre; hanno aperto

la porta e gli hanno fatto vedere il padre impiccato. Poi, l'hanno portato nella sua cella.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. I fatti li accerterà l'autorità giudiziaria. Quanto all'autorizzazione data dal pretore alla rimozione del cadavere, ella ne domanda ragione al Ministero dell'interno, il quale non c'entra e può semplicemente dirle che il cadavere è stato rimosso perché il pretore aveva autorizzato ciò. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Quanto poi al rifiuto che sarebbe stato opposto ai medici di parte che avrebbero chiesto di assistere alla autopsia, devo dire che anche tale rifiuto, se c'è stato, è stato un provvedimento dell'autorità giudiziaria; e, se ella ha da protestare, protesti nei confronti di chi di ragione. (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Io mi sono limitato a riferire in ordine alla azione dei carabinieri. E poiché l'onorevole Natoli ha voluto affermare che da parte nostra vi è sempre in proposito una difesa rigida ed assoluta, mi appello ai resoconti parlamentari dai quali una simile difesa costantemente rigida ed assoluta certamente non risulta. (*Commenti all'estrema sinistra*).

BARBIERI. Ella non sa come sono andate le cose!

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento della interrogazione Natoli.

La seduta termina alle 13.10.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI